

La grande guerra nelle valli Ladine

di *Luciana Palla*

La comunità e la guerra

1. Nella storiografia sul primo conflitto mondiale si sono privilegiati per molto tempo problemi di strategia militare che hanno per soggetto gli eserciti combattenti, mentre relativamente poca attenzione è stata portata alla sorte delle popolazioni civili in questa guerra definita a ragione *totale, grande*, perché coinvolse tutte le risorse umane, economiche, finanziarie, delle nazioni belligeranti.

Fra i tanti temi che necessitano ancora di approfondimenti vi è quello di come cambia la vita nelle comunità di paese di popolazioni di confine che si trovano da un giorno all'altro la guerra in casa.

La zona geografica che qui prendiamo in considerazione è quella delle valli ladine dolomitiche¹, territorio che da parte italiana si intendeva “redimere”, ricondurre alla “patria naturale”, e da parte austriaca invece si voleva difendere dalla minaccia proveniente da sud, dall'Italia, il nemico ereditario. Le fonti utilizzate sono da un lato quelle che attestano i provvedimenti e le misure imposte dalle autorità politiche e militari, e dall'altro fonti cosiddette popolari, diari, testimonianze, cronache parrocchiali. Da questo incrociarsi di fonti di vario tipo sembra di poter capire come, al di là delle intenzioni proclamate da ambedue gli stati belligeranti Austria e Italia, venne operata una vera e propria disintegrazione delle comunità ad ogni livello: tutte le risorse, umane e materiali, furono subordinate allo sforzo bellico, ogni pluralità di idee venne eliminata, il potere militare impose ovunque le sue leggi, e cioè l'eliminazione di ogni dissenso, l'introduzione del regime dei sospetti, il venir meno di ogni tipo di libertà individuale e collettiva. La vita dei paesi cambiò completamente, non solo per gli effetti dell'economia di guerra, per la distruzione fisica di uomini e cose, ma perché cedette l'idea stessa di comunità, che si sbriciolò, venendo meno quei legami di pensiero ed azione comune che pur se in maniera conflittuale sono alla base dell'esistenza sociale.

A dire il vero in guerra non esiste più una sola comunità, ma in ogni paese ci sono tante piccole società costrette a convivere fra di loro, spesso urtandosi, talvolta sopraffacendosi: c'è la popolazione rimasta formata da donne vecchi e bambini, al cui interno il ruolo dominante è ora assunto dalla donna, che deve spesso provvedere da sola al mantenimento della famiglia, convivere con i soldati alloggiati nelle proprie case, è occupata nei lavori militari delle retrovie insieme a uomini e ragazzi, intraprende azioni di protesta contro le autorità, compie atti di insubordinazione morale che infrangono le regole comunemente accettate in tempo di pace, con grande scandalo e preoccupazione di clero e benpensanti. Ci sono poi i militari stanziati nelle abitazioni private, la cui presenza in paese dà tra l'altro il via a tutta una serie di iniziative economiche che stravolgeranno il preesistente equilibrio fra i diversi ceti sociali; ci sono – come vedremo - i profughi provenienti dalle zone evacuate, i prigionieri russi addetti ai lavori nelle retrovie e in prossimità del fronte.

Anche fisicamente i paesi cambiano completamente aspetto: sorgono ovunque baraccamenti per alloggiare i militari – spesso nelle zone più fertili, quelle pianeggianti, sottraendole alla coltivazione – si allargano strade, si costruiscono piste di atterraggio, nuove linee ferroviarie per

condurre il materiale bellico più agevolmente al fronte. Gli edifici mutano la loro destinazione: le scuole diventano ospedali militari, o alloggio per i soldati, le chiese sono trasformate in magazzino, le necessità della guerra hanno sempre la precedenza su tutto.

Il paesaggio stesso diventa altro da prima, non è più riconoscibile, e questo ha una grande influenza sul senso di identità di una comunità. Inoltre con le nuove esperienze, individuali e collettive, che riguardano ogni piano, da quello affettivo a quello economico, tutto si relativizza, il mondo si amplia smisuratamente, vengono messe in crisi antiche culture, si ribaltano posizioni sociali, le persone non si riconoscono più, i loro comportamenti sono diventati imprevedibili, niente è più come prima. Il difficile, finita la guerra, sarà ritrovare la propria identità sociale, sarà trovare le ragioni per ricominciare a costruire insieme, più ancora che rimettere in piedi le case distrutte.

Ogni regime, nel corso di una guerra, dispiega i propri mezzi per convincere, per legare a sé le popolazioni, per indurle a collaborare ed a consegnare le proprie risorse. I metodi usati sono sempre gli stessi, da ambedue le parti le stesse pressioni, economiche, politiche, psicologiche. Le reazioni all'interno della popolazione sono diverse: c'è chi rimane fermo nel suo credo politico, c'è chi si adatta, impara a convivere. C'è chi vorrebbe che la guerra non finisse mai perché deve ad essa la sua fortuna, c'è invece chi deve dar fondo a tutto ciò che possiede per sopravvivere. Destini diversi, interessi diversi, scelte comportamentali diverse, inconciliabili all'interno di un'unica comunità, che infatti nel 1918 non esiste più.

La prima guerra mondiale fu anomala rispetto ad ogni precedente conflitto: non più una guerra combattuta da piccoli eserciti di soldati di mestiere, ma richiedente lo sforzo e il sacrificio di tutta la nazione, non più una guerra breve e fulminea, condotta da eserciti costituiti dalle classi sotto le armi o da poco congedate, ma da tutte le classi dai 18 ai 50 anni: "Guerra portata e mantenuta fra i ghiacci, fra rocce inaccessibili, ad onta di valanghe, nevi, tormenti, oppure nel fango, fra nebbie e piogge desolanti; e senza limite di stagioni, ugualmente d'estate e d'inverno, a qualunque altezza, in qualsivoglia situazione"².

Le esperienze fatte da ognuno furono di tale enormità da rendere ben difficile una catalogazione secondo la usuale terminologia: si conobbe la geografia di territori fino a quel momento impensati, si venne a contatto, in guerra, nella prigionia, nella deportazione, con culture e nazionalità di cui non si conosceva nemmeno l'esistenza; ciò cui si dovette assistere nelle pianure sterminate della Galizia o sulle rocce delle Dolomiti lo si può narrare sì a parole, ma è impossibile trovare quelle che rendano pienamente il significato di quei momenti. Tanto meno bastano a far capire quelli che furono gli affetti e le sensazioni di combattenti e civili le categorie della storia politica, così riduttive nella loro schematicità.

Alla base di questo lavoro sta l'intenzione di rivivere, con le fonti più diverse e da vari punti di osservazione, qualcosa di quel mondo che la storia politica e militare ha così a lungo ignorato, senza alcuna pretesa di completezza ma con la speranza di dare in qualche modo un contributo per aiutare a capire ciò che questa «guerra industriale» portò con sé, in che modo essa incise sulla realtà sociale e umana delle popolazioni coinvolte³.

2. Nelle valli ladine dolomitiche la prima guerra mondiale fu percepita, oltre che come dramma umano comune a tutti i combattenti e le popolazioni coinvolti nel conflitto, come la fine di un'epoca irrimediabilmente tramontata, quella dell'appartenenza secolare alla monarchia asburgica: con l'annessione all'Italia, lo stato nemico contro cui si erano combattute tante guerre,

iniziava un mondo nuovo, che capovolgeva il modo di percepire la storia vissuto fino a quel momento. Le valli ladine erano nell'anteguerra politicamente, economicamente e culturalmente orientate verso il mondo tedesco-tirolese ed austriaco, non verso quello italiano. I ladini facevano infatti parte del Tirolo da secoli, e con i tedeschi tirolesi sentivano di avere una comunità di interessi, legami di mentalità, culto dei medesimi valori, primi fra i quali religione e patria. La pubblicistica tedesca sottolineò ripetutamente e costantemente i legami della Ladinia con il Tirolo: l'abitante delle valli del Sella era il buon vicino, operoso ed onesto lavoratore, suddito fedele ed obbediente, buon soldato e patriota. Quest'immagine è certo idealizzata, ignorava del tutto contrasti sociali che noi sappiamo esistere fra le due comunità, ma sostanzialmente non si allontana dal vero, tanto che i ladini erano molto orgogliosi di potersi chiamare anch'essi tirolesi, pur con qualche differenza: il sentimento tedesco-tirolese era più forte nelle valli di Badia e Gardena, più attenuato in Val di Fassa e a Cortina, perché più a contatto con il mondo italiano, tanto che soprattutto in Fassa la Lega Nazionale, associazione che sosteneva l'italianità dei ladini e cercava di interrompere questi legami consuetudinari con il Tirolo, aveva un certo margine di diffusione, pur limitato a poche persone, per lo più maestri e sacerdoti educati nelle scuole di Trento.

Dal 1918 i rapporti si capovolsero: i ladini, annessi all'Italia, furono considerati italiani, cosa che essi non sentivano, e a poco a poco, proprio a contatto con il mondo italiano così diverso, la coscienza di identità, prima diffusa fra un'élite, crebbe, per difesa, per evitare l'assimilazione ed anche per riconquistare quell'autonomia locale che l'amministrazione austriaca aveva concesso. La prima guerra mondiale assurse perciò a mito nelle valli ladine, come estrema ed eroica difesa della propria terra contro uno stato nemico. Nella memoria popolare nacque il simbolo dello *Standeschütze* ladino-tirolese, del soldato che abbandonò tutto per difendere la propria comunità. Ma questa naturalmente è una visione della guerra che non la esaurisce, e che è stata costruita poi, dopo l'annessione all'Italia, così come nella storiografia italiana si esaltò a lungo la retorica della guerra di redenzione. In realtà, se noi andiamo a vedere le fonti dell'epoca, soprattutto quelle popolari, se ascoltiamo la voce della gente, abbiamo come altrove non il mito, ma il dramma della guerra, una guerra fatta ben poco di entusiasmo e di eroismo, ma molto di fame, di sofferenza, di desiderio di pace.

Ripercorrendo soprattutto attraverso le fonti orali l'esperienza guerra, abbiamo potuto constatare la prevalenza non tanto di fatti eroici e schiettamente politici, ma la complessa narrazione di episodi di vita di gente comune, esperienze drammatiche estendibili a quanti vissero nelle terre della monarchia asburgica, anzi in modo più o meno accentuato a tutte le popolazioni in guerra. In questo modo *la guerra dei ladini* si accomuna a quella di tante altre popolazioni, amiche o nemiche, mentre prende voce la narrazione di quella sofferenza che è stata taciuta per tanto tempo.

Gli eventi bellici

Per le valli ladine, trentine e tirolesi, appartenenti all'impero austro-ungarico, la guerra scoppiò già nell'agosto 1914: quel conflitto era lo sbocco previsto delle tensioni legate alla questione balcanica, alla corsa agli armamenti intrapresa dalle grandi potenze negli ultimi decenni, alla gara economica fra le nazioni industriali, alla tendenza a creare una diversione alle lotte politiche e sociali interne, a mano a mano che queste si facevano più intense per la pressione delle classi lavoratrici e per la resistenza dei ceti industriali.

L'ordine di mobilitazione generale fu emanato il 31 luglio 1914: vennero subito richiamati, con l'obbligo di presentarsi entro 24 ore dalla pubblicazione dell'avviso ai rispettivi «depositi reggimentali», tutti gli uomini dai 21 ai 42 anni; nel novembre 1914 la leva fu anticipata al 20° anno e nel maggio 1915, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, fu estesa fino al 50°. Nel 1916 essa fu anticipata ancora di un anno e negli ultimi due anni di guerra furono richiamati anche i diciottenni.

Trentini, tirolesi e ladini vennero inquadrati nelle fanterie alpine dei Landeschützen (alpini), dei Kaiserjäger (cacciatori), altri furono mobilitati nei battaglioni del Landsturm (territoriali) e nel 14° reggimento artiglieria da montagna. Partiti con in cuore la convinzione di tornare a casa sani e salvi dopo una velocissima campagna contro la Serbia, i soldati tirolesi nella seconda metà d'agosto giunsero sul fronte russo e dei Balcani: infatti «la truppa è svagonata nell'area centrale della Galizia e nel tratto tra la famosa città fortificata di Przemysl, sul San e la capitale di Leopoli da dove comincia la marcia di avvicinamento alla frontiera russa della Volina, distante al minimo 70 km verso nord-est»⁴.

Il battesimo del fuoco del 28 agosto tolse definitivamente ogni illusione e rese consapevoli del tipo di guerra che si era chiamati a combattere: l'esercito austro-ungarico, dall'agosto al dicembre 1914, perse quasi la metà dei suoi effettivi. Come ricorda Riccardo Bonfanti in *Il martirio del Trentino*, anche un intero reggimento territoriale tirolese, composto esclusivamente di uomini del Trentino e dell'Alto Adige, fu in quel primo periodo di guerra «radicalmente distrutto»⁵; in esso erano senz'altro presenti ladini, i quali contarono nei combattimenti sul fronte orientale il maggior numero di vittime rispetto all'intero arco di guerra.

Il 26 aprile 1915, dopo complesse trattative condotte con i governi di entrambi gli schieramenti, l'Italia aveva aderito al patto di Londra; il 4 maggio era stata disdetta l'alleanza con gli imperi centrali, ed il 22 dello stesso mese si diede l'ordine della mobilitazione generale. Si apriva così per l'Austria il fronte a sud-ovest, proprio nel momento in cui quasi tutte le sue truppe erano impegnate ad est, a contrastare l'avanzata russa. La consueta sfiducia nutrita verso l'Italia trovava in questo atto la sua prova più evidente: la guerra veniva ora ad assumere un nuovo significato, di «guerra giusta» contro il traditore che attaccava uno stato già così provato su altri fronti. Fu quindi facile organizzare l'opera di propaganda: il conflitto veniva ad assumere la funzione provvidenziale di giustizia e punizione contro il nemico vile e fedifrago, che andava distrutto per salvaguardare gli alti ed universali valori dell'onestà e della fedeltà.

Più difficile fu invece l'organizzazione militare del nuovo fronte:

Dopo la dichiarazione di guerra all'Italia, il comando supremo dell'I.R. Esercito dislocò tutte le truppe regolari ancora disponibili sull'Isonzo, ossia nel settore più importante del nuovo fronte. A protezione del confine tirolese rimasero solo i battaglioni, rimasti nel Tirolo, di Landsturm e della riserva nonché gli Standschützen, che nella difesa del Tirolo acquistarono grandi meriti»⁶.

Gli Standschützen erano effettivamente l'ultima risorsa: si trattava di gruppi di tiratori di antica tradizione nel Tirolo e Vorarlberg, senza alcun addestramento militare, capaci solo di portare un'arma e di sparare. Dato che nell'esercito regolare erano stati ormai richiamati gli uomini dai 20 ai 50 anni, rimanevano disponibili in tali compagnie solo ragazzi ed anziani, i quali, alcuni giorni prima della dichiarazione di guerra furono vestiti ed equipaggiati militarmente, raggruppati in battaglioni e dislocati sui confini minacciati del Tirolo. Si trattava in tutto di circa 18.000

Standeschützen, con cui vennero formati 47 battaglioni di 300-400 uomini. Era loro permesso scegliersi gli ufficiali nella propria cerchia, e tale usanza fu mantenuta anche in questa occasione: tale soluzione era senz'altro poco efficiente dal punto di vista militare, ma servì ad identificare tutto il paese in questa truppa e tutti i combattenti nel loro compito di difesa della propria gente e della propria terra.

I «scizeri» della val Badia, inquadrati nella 2ª e 3ª compagnia del battaglione «Enneberg», sotto il comando del maggiore Franz Kostner di Corvara, assieme alla 1ª compagnia (uomini di Brunico e dei paesi circostanti) e alla 4ª (uomini di Fodom e di Ampezzo) vennero dislocati sul fronte dal passo Pordoi a Travenanzes, lungo il V Subrayon, fino all'arrivo, qualche tempo dopo, del «Deutsches Alpenkorps» in loro aiuto. Furono poi concentrati sul fronte del Col di Lana, fino alla rotta di Caporetto.

Nella difesa del settore Fiemme, fino al passo Pordoi (IV Subrayon), operavano invece, accanto al battaglione «Cavalese», le compagnie Standeschützen di Ora, Castelrotto, Gardena e quelle del Tirolo del Nord e del Vorarlberg. Nel maggio 1915 si era formata anche una compagnia autonoma di Moena, non prevista in quanto, in caso di mobilitazione, gli Standeschützen moenesi avrebbero dovuto confluire nella compagnia di Predazzo, nel battaglione «Cavalese». Era invece stata allestita su insistenza del primotenente Löwi, addetto alla direzione dei lavori di fortificazione nella valle, in quanto avrebbe portato un reciproco vantaggio:

In caso di scoppio delle ostilità con l'Italia, gli arruolati sarebbero rimasti nella zona sia a difesa che a disposizione della «direzione lavori» per la prosecuzione delle opere di fortificazione campale in corso [...]. Da parte loro gli «Standeschützen» avrebbero goduto del privilegio di non essere allontanati dalle loro case. Per di più le loro famiglie avrebbero percepito il sussidio governativo spettante ai congiunti dei richiamati.

Allo scoppio della guerra nel maggio 1915 alla compagnia di Moena fu affidata la difesa del forte di Someda; una parte degli uomini fu inviata in linea al «Fango», località in valle S. Pellegrino, altri servirono come portatori per rifornire i reparti sul fronte a Cima Bocche, altri erano adibiti a costruire baracche prefabbricate ed a mansioni di vario tipo, di sostegno ai combattenti. Dopo alcuni mesi la compagnia perse la sua autonomia e venne inquadrata nel battaglione «Cavalese», che aveva trasferito a Moena il suo quartiere generale. Il giorno della dichiarazione di guerra (23 maggio), alle forze del tutto inadeguate poste a difesa dei 350 km del fronte tirolese dal passo dello Stelvio al confine carinziano, stavano di fronte la 1ª e la 4ª Armata italiane con 12 divisioni di fanteria e tre raggruppamenti alpini. La Germania mise allora a disposizione sue truppe ed armamenti, perché consapevole che la miglior difesa della Baviera era garantire quella del Tirolo. Fu costituito così il già nominato «Deutsches Alpenkorps», di 13.000 uomini, forte di una divisione con equipaggiamento da montagna, creato prelevando truppe scelte da vari settori del fronte occidentale. Tale corpo rimase sul fronte tirolese fino all'autunno 1915, dopodiché venne spostato sul fronte serbo e fu sostituito dai Tiroler Kaiserjäger⁸ e Landeschützen, chiamati dal 16 gennaio 1917 Kaiserschützen per il loro eccellente comportamento in guerra. Il «Deutsches Alpenkorps» aveva la funzione difensiva di respingere i primi attacchi da sud, mentre non poteva penetrare in territorio italiano perché la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania si avrà solo il 26 agosto 1916.

Il confine militare austriaco sulle Dolomiti collegava ad anfiteatro le cime delle montagne: si

estendeva dai Lagorai ai Monzoni, dalla Marmolada e dal Padon al Col di Lana, dai Lagazuoi alle Tofane. Intervallavano tale linea naturale di difesa vecchie fortificazioni che avevano perduto gran parte del loro valore bellico: il forte di Someda all'imbocco della valle del S. Pellegrino, il forte di Corte e la tagliata di Ruaz nella valle del Cordevole, i forti Tra i Sass sul passo Valparola, Landro e Prato Piazza sui confini dell'Ampezzano. Fra l'inverno e la primavera 1915 si erano costruiti depositi di munizioni, si erano scavate trincee provvedendo alle prime basi per una difesa, ma le opere più vistose erano state rimandate per non disturbare le trattative diplomatiche in corso con l'Italia⁹.

2. La letteratura di guerra di parte italiana presenta come «formidabile» la linea del fronte austriaco delle Dolomiti, in quanto la posizione era straordinariamente forte per natura. Da parte austriaca si sottolinea invece la precaria condizione dei difensori: sul Col di Lana ad esempio, scrive lo Schemfil, «la costruzione delle posizioni si presentava assai difficile perché la roccia quasi affiorante rendeva necessario un lungo e faticoso lavoro. Anche in seguito non furono scavate caverne, tranne che in vetta, cosicché il presidio restò senza riparo, esposto al fuoco nemico proveniente da tre lati». Unico collegamento della cima con le retrovie era una mulattiera che portava al Campo Alpenrose, e da qui, attraversando una zona paludosa, al passo d'Incisa per poi, divenuta rotabile, proseguire verso Corvara e snodarsi lungo la val Badia. L'ultimo tratto verso il monte, che correva sui pendii meridionali del Col di Lana, era particolarmente esposto alla vista del nemico, per cui la via si animava appena scendeva il crepuscolo:

Reparti di fanteria, artiglieria, lavoratori militarizzati, rifornimenti di munizioni e vettovaglie si mettevano in movimento in lunghe colonne. Dove cadevano le granate nemiche seguivano terribili confusioni e ingorghi con perdita di vite umane, di animali e di materiale. Fino a Contrin i rifornimenti potevano arrivare con carri e bestie da soma, poi i pesanti carichi dovevano essere presi in spalla e trasportati dai portatori. Il fuoco delle artiglierie e i rigori dell'inverno mieterono moltissime vittime in queste colonne di portatori, formate da gente piuttosto anziana e parzialmente inabile. Il loro servizio era estremamente pesante ed anche pericoloso. Più tardi una teleferica da La Villa, passando per Corvara-Passo d'Incisa-Pralongia-Settsass-Alpenrose, giunse fino alla cima del Col di Lana alleggerendo e facilitando molto tutto il traffico, specialmente d'inverno¹⁰.

Ma abbandoniamo questo scenario di vita di guerra sulle Dolomiti, per ripercorrere velocemente la dinamica delle prime azioni militari sul fronte tirolese, importanti perché da esse dipese il successivo svolgersi del conflitto.

Secondo i piani del generale Cadorna, doveva essere privilegiato il settore dell'Isonzo, sperando in tempi brevi di giungere colà alla battaglia decisiva, mentre il fronte del Tirolo assumeva un'importanza secondaria. Delle quattro armate disponibili, la 1^a doveva avere un compito strategicamente difensivo dallo Stelvio al passo Rolle, in gran parte intorno al saliente trentino; la 2^a avrebbe «occupato Caporetto, il Kolovrat e il Korada, mentre la 3^a avrebbe dovuto raggiungere l'Isonzo fra Gradisca e Monfalcone». La 4^a armata, sul settore dolomitico, doveva «portarsi col grosso a Dobbiaco e S. Candido, per poi scendere lungo la Drava e il Gail, suo affluente, ed appoggiare l'azione delle truppe che contemporaneamente agivano sul settore orientale»¹¹. Era comunque prevista anche un'azione energica di forza per impossessarsi dei nodi ferroviari della

linea Fortezza-Bressanone, per divenire padroni della val Pusteria e della val d'Isarco in modo da interrompere le comunicazioni fra Tirolo del Nord e del Sud. La possibilità migliore era perciò quella di raggiungere attraverso l'Alto Cordevole la val Badia e la val Gardena, da cui si sarebbe potuti sfociare direttamente nel cuore delle vallate tirolesi.

L'azione si concentrò quindi sul tentativo di impossessarsi della strada delle Dolomiti per penetrare in val Badia attraverso i passi Campolongo e Valparola da un lato, e dall'altro per aprirsi una breccia in direzione di Dobbiaco; un'altra ottima possibilità strategica era quella di raggiungere Bolzano tramite i passi S. Pellegrino e Costalunga.

Gli austriaci davano già per perduti, al momento della dichiarazione di guerra, la Pusteria e l'intero Trentino-Alto Adige, data la scarsità delle truppe in difesa, ma ebbero tutto il tempo per rafforzare i confini, perché gli italiani tardarono ad avanzare.

Una causa di ciò fu senz'altro la lentezza nell'organizzazione delle truppe:

Cadorna aveva 35 divisioni contro 14 austriache ed una tedesca (l'Alpenkorps) ma l'esercito italiano il 24 maggio non era affatto pronto: pur con sei classi già mobilitate e la radunata iniziata il 1° aprile, occorsero poi dal 4 maggio al 16 giugno ben 43 giorni (al posto del mese previsto con calcolo più largo) perché l'esercito fosse pronto!¹²

Per di più né il Cadorna, né il gen. Nava, comandante della 4ª Armata, ritennero possibile superare gli sbarramenti sul fronte dolomitico senza un'adeguata artiglieria d'assedio. Una certa prudenza venne impartita dal Cadorna nelle direttive d'attacco: evitare scacchi parziali od imprese troppo rischiose, assicurarsi, prima di agire, di disporre delle forze disponibili per non dover di nuovo abbandonare la posizione al nemico... Tali direttive contraddicevano l'ordine contemporaneamente dato di irrompere decisamente, già nei primi giorni di ostilità, oltre confine, in modo da penetrare in territorio nemico. Le truppe assegnate a tale settore erano inoltre poco adatte alla guerra di montagna: su cinquantadue battaglioni d'alpini, il Cadorna ne assegnò sei soltanto, e per metà territoriali, alla 4ª Armata.

Tutti questi fattori fecero sì che le prime azioni da parte italiana avvenissero troppo tardi: l'8 giugno falliva il primo grande attacco italiano contro Son Pouses, sulle montagne di Cortina; ad esso altri ne seguirono con un esito non molto diverso. Finalmente il 5 luglio la 4ª Armata era del tutto predisposta per l'attacco, e fu ordinata per il 7 una grande offensiva dal Col di Lana alle Tofane. L'azione contro il Col di Lana si arrestò il 17 luglio, senza aver conseguito grossi risultati. Ogni speranza di avanzare velocemente era così definitivamente naufragata; iniziò una guerra di posizione lenta, estenuante, che nemmeno lo scoppio delle numerose mine da parte sia italiana che austriaca servì a movimentare: il 18 aprile 1916 fu fatta saltare la cima del Col di Lana, il 16 luglio dello stesso anno il Castelletto, sempre per azione italiana, gli austriaci a loro volta fecero brillare parecchie mine sui Lagazuoi, per scacciare gli italiani abbarbicati sulla Cengia Martini; nulla però giovò a decidere le sorti della guerra, in quanto si ebbero solo vantaggi locali.

Particolarmente feroci furono i combattimenti sul Col di Lana, tanto da non trovare paragone sul fronte tirolese.

Le Dolomiti assursero a mito, nella memorialistica, non solo per il sangue che vi si sparse, ma per la caratteristica della guerra di alta montagna che non contrapponeva anonimamente esercito ad esercito come nelle pianure galiziane, ma uomo a uomo, evidenziandone il valore, premiando il

gesto individuale; date le condizioni in cui i soldati vivevano, costretti per lunghi periodi all'inattività dai rigori invernali, c'era molto tempo da dedicare allo studio dell'avversario, il quale, durante le pause fra un combattimento e l'altro, assumeva talvolta un volto umano: sono entrate ormai nella leggenda le conversazioni, gli scambi di sigarette e di lettere, gli auguri per il primo Natale al fronte tra nemici separati da pochi metri di terra. Questi episodi, che pur ci furono, non devono però distrarre l'attenzione dalla crudeltà, drammaticità ed assurdità di quella guerra sulle montagne di cui c'è testimonianza in molta memorialistica:

La Nemesis – scrive il giovanissimo Standschütze Albino Soratroi riguardo al mantenimento di questa postazione sulle pareti delle Tofane – *era la posizione che richiedeva veramente sacrifici enormi, non tanto per chi la presidiava, ma per il trasporto sul posto di viveri, munizioni e legna. Tanto la salita che la discesa era qualcosa di terribile e richiedeva delle vere e proprie acrobazie; un canalone a volte strettissimo ove appena si passava, con pareti lisce da ambo le parti, con tratti accessibili a mezzo scale, corde agganciate a qualche appiglio, passerelle; tutto questo con carichi non proprio pesanti, ma molto ingombranti, massimamente certi sacchi di carbone, di legna ed in più il moschetto che rendeva molto difficile qualche strettissimo passaggio. [...] I ramponi di cui eravamo dotati, non si potevano agganciare alle scarpe perché per i ben otto spuntoni di cui erano muniti, c'era pericolo di inciampare, massimamente durante la discesa, e cadere a capofitto con probabile conseguenza: la morte!*¹³

Con l'offensiva di Caporetto di fine ottobre 1917 la linea del fronte dalle Dolomiti si spostò sul Grappa e sul Piave, dove si stabilizzò di nuovo, sino alla ritirata dell'esercito austro-ungarico ed all'avanzata italiana ai primi di novembre 1918. Nell'ultimo anno di guerra le valli ladine furono quindi libere da combattimenti, dall'estate 1918 si cercò anche di ripopolare le zone evacuate di Livinallongo per ricominciare a pulire dai segni della guerra e a mettere in coltura le terre, ma mancava tutto: abitazioni, cibo, sementi... Fu quello, a detta di tutti i testimoni, il periodo più duro della guerra.

Profughi, internati, prigionieri

1. Nell'aprile 1915 da parte austriaca si stava preparando un piano di evacuazione delle zone trentine che si sarebbero trovate sul fronte o nelle immediate retrovie nel caso dell'entrata in guerra dell'Italia. I profughi provenienti dal Tirolo del Sud sarebbero stati condotti con treni speciali fino ad Innsbruck; qui sarebbero stati perquisiti per evitare che fra di essi si confondessero spie o elementi indesiderati all'interno della monarchia. Come zone d'insediamento per le popolazioni italiane era prevista la valle del Salzach presso Salisburgo, l'Austria Superiore e la Boemia. In tutto si prevedeva l'allontanamento di 40.000 persone. Non erano però stati predisposti concreti provvedimenti per facilitare l'esodo ed alleviare le sofferenze della popolazione, che poco prima dello scoppio della guerra fu allontanata nel più completo disordine:

Il viaggio fu disastroso - riferisce Alcide De Gasperi nella sua testimonianza pubblicata in *Il martirio del Trentino* poco dopo la fine della guerra - *a Bolzano i treni venivano arrestati e se ne tiravano fuori tutti gli uomini dai 14 anni in su, che venivano strappati fra strilli, pianti e proteste alle loro famiglie e mandati al fronte, a lavorare nelle trincee. A Salisburgo, in attesa*

che la famosa Commissione di perlustrazione assolvesse il suo compito di assegnare agli arrivati una dimora nelle province interne dell’Austria, i profughi dovettero passare notti terribili all’aperto o in una luridissima tettoia di mattoni. Il disordine era spaventoso, lo smistamento dei treni avveniva in modo che i profughi dello stesso paese si trovavano divisi, anzi i membri della stessa famiglia venivano trasportati in province diverse ¹⁴.

L’esperienza tragica dell’esodo sarà rivissuta nel racconto dei protagonisti di Livinallongo, impressa in modo indelebile nei loro ricordi. Al momento dell’apertura delle ostilità con l’Italia il comune di Livinallongo venne infatti attraversato dalla linea del fronte, che dal monte Padon scendeva al torrente Cordevole, saliva sul versante opposto, da cui proseguiva per il Col di Lana, il monte Sief e il Setsas e attraverso monte Castello si congiungeva con Valparola e il Sas di Stria; mentre tutti gli uomini validi erano stati mobilitati a difesa della valle, la popolazione civile subì una sorte comune a chi abitava le zone di confine tra la monarchia asburgica e l’Italia. Il numero dei trentini evacuati in Austria, e fra questi vennero conteggiati con ogni probabilità anche i profughi di Livinallongo compresi nel distretto politico di Ampezzo, era ben più alto del previsto, raggiungendo le 75.000 unità: essi «furono inviati in Tirolo, nel Salisburghese, in Boemia, Moravia, Austria Superiore ed Inferiore, dispersi su un territorio venti volte più vasto di quello corrispondente all’attuale Trentino, disseminati in piccoli gruppi di persone (tranne quelli concentrati nei campi-profughi)»¹⁵. E proprio in Boemia furono condotte 90 persone di Livinallongo, 20 famiglie a Gablons e 20 a Reichenberg: venne loro promesso vitto ed alloggio gratuito. Chi invece aveva in qualche modo la possibilità di mantenersi si fermò in valli vicine (val Aurina, val Badia e Pusteria): il Tirolo venne infatti riservato agli sfollati che non avevano bisogno di assistenza governativa.

Ma un certo numero di profughi di Livinallongo venne condotto in territori italiani (Abruzzo, Toscana, Piemonte): si tratta di famiglie abitanti nelle località a sud della linea del fronte che furono allontanate, quando ormai il conflitto era iniziato, dalle truppe italiane sopraggiunte. Essendosi gli austriaci assestati sulla linea del fronte ed avendo abbandonato le località a sud, Colle S. Lucia e Cortina furono occupate già negli ultimi giorni di maggio dall’esercito italiano per cui, pur subendo le abitazioni dei danni, non fu necessario l’esodo della popolazione. Pertanto quando si parla nelle fonti ministeriali italiane di «profughi dell’Ampezzano», sotto il cui distretto politico si trovavano anche i due comuni di Colle S. Lucia e Livinallongo, bisogna riferirsi soprattutto a quest’ultimo, che fu interamente evacuato.

Le popolazioni delle valli di Badia e Gardena poterono rimanere nelle proprie case, pur trovandosi Corvara e Colfosco immediatamente a ridosso della linea del fronte. In val di Fassa fu evacuata completamente Penia, la cui popolazione trovò rifugio in gran parte in val di Fiemme; maggior fortuna ebbero gli abitanti di Moena, che furono allontanati al momento della dichiarazione di guerra dell’Italia - si temeva infatti che l’esercito italiano attraverso il passo S. Pellegrino, così poco difeso, si sarebbe subito diretto verso Bolzano - ma essi poterono ritornare tranquillamente in paese dopo 15 giorni, quando fu certo che il nemico si era assestato sul passo e non aveva intenzione di avanzare.

Complessivamente il numero dei trentini che furono profughi in Italia, compreso il distretto di Ampezzo, si aggirava sulle 35.000-40.000 unità. Essi furono frazionati in oltre trecento comuni e quando le varie Commissioni di patronato si stavano organizzando per riunire le famiglie disperse e per migliorare la loro sistemazione, questi tentativi furono interrotti dagli enormi problemi

creati dalla nuova ondata di profughi provenienti dal Veneto e dal Friuli, dopo la rotta di Caporetto.

Un ruolo significativo nei confronti della questione dei profughi in Austria e delle iniziative in loro favore assunse il deputato trentino Degasperri, soprattutto dopoché nel 1917 il parlamento di Vienna fu riaperto: nel giugno del 1915 egli fu nominato delegato del “Comitato statale per l’assistenza profughi” per la Boemia Occidentale e l’Austria Superiore; nel giugno 1917 si dedicò alla promozione del “Comitato parlamentare dei profughi” ed al progetto di legge per l’emancipazione civile dei profughi che, approvato alla fine del novembre 1917, entrò in vigore con il gennaio 1918 e sollevò di molto le loro condizioni.

Parallelamente all’allontanamento delle popolazioni dalla zona delle operazioni militari fu affrontato l’internamento delle persone sospette, sia da parte italiana che tedesca. Preciso è il numero dei trentini internati a Katzenau, luogo di confino posto sulle rive del Danubio nei pressi di Linz, il cui elenco è depositato presso il Museo Storico in Trento: essi furono 1.754. Tra questi una quarantina erano domiciliati in val di Fassa, a Moena e nell’Ampezzano, mentre nessun nominativo proviene dalle valli di Gardena, Badia e Livinallongo, ulteriore segno della differenziazione interna già allora esistente nella Ladinia o per lo meno percepita come tale dalle autorità austriache.

Le persone maggiormente colpite erano sacerdoti, maestri, funzionari, commercianti, ma non mancavano contadini ed artigiani. Già prima dello scoppio della guerra con l’Italia - come denunciò Degasperri al Parlamento di Vienna il 12 giugno 1917 - erano state compilate «liste di proscrizione» che includevano le persone ritenute politicamente sospette; esse vennero internate al momento dell’inizio delle ostilità, spesso senza una ragione plausibile, senza che fosse stata commessa alcuna infrazione della legge, e senza dare alcuna spiegazione.

Più difficile è calcolare il numero degli internati da parte delle autorità militari italiane nei paesi che vennero a cadere sotto la loro occupazione: a Cortina si parla di oltre 100 persone, di oltre 40 a Colle S. Lucia, ma manca la cifra esatta per questi comuni, come per quelli del Trentino che vennero a trovarsi al di là della linea del fronte. Le modalità non cambiano: arresto su semplici sospetti e delazioni dovute spesso a malevoli pettegolezzi, allontanamento, senza dare spiegazioni, da famiglia e paese.

Dopo i giorni di Caporetto migliaia di profughi, dispersi all’interno dell’Austria, per iniziativa propria o autorizzati dal governo si misero in marcia per avvicinarsi alle loro case. Il rientro avrebbe dovuto essere finalizzato alla ripresa produttiva ed alla ricostruzione ma non fu facile regolarne il flusso, tanto che i paesi del Tirolo tedesco, in cui i profughi arrivavano in massa, non erano in grado di dare a tutti sistemazione. Anche i livinallesi tornarono nell’autunno del 1917 dalla Boemia, le famiglie trovarono provvisoriamente alloggio in val Pusteria e Badia, e dalla primavera del 1918 gli uomini validi fecero il loro primo ingresso in patria per cominciare pazientemente i lavori di ricostruzione del paese quasi completamente distrutto: delle 356 abitazioni esistenti nel 1915 solo 55 erano recuperabili, i boschi avevano subito danni enormi, bisognava liberare dai materiali di guerra prati e campi e dissodarli ridando loro la funzione produttiva di cui non c’era più traccia.

Era questa una situazione comune a tanti paesi del Trentino, in cui l’entità dello spostamento delle popolazioni civili aveva portato, congiuntamente alle operazioni militari, ad un’interruzione delle attività produttive legate in particolar modo all’agricoltura, con conseguenze di lungo periodo, ed in generale alla frattura dell’equilibrio sociale ed economico dell’anteguerra.

2. Le testimonianze orali che sono state raccolte negli anni '80, quando ancora i protagonisti di quella guerra erano in grado di ricordare, di collegare avvenimenti, e nel loro racconto riemergevano in maniera molto viva i sentimenti di un'epoca passata, contengono – oltre alle vicende dei profughi di cui tratteremo più avanti - un altro elemento ricorrente: il ricordo dei prigionieri russi addetti alla costruzione della ferrovia della Val Gardena e delle strade sui passi dolomitici, o al trasporto a spalla del materiale al fronte, o al lavoro presso contadini. Di questo argomento qui possiamo fare solo qualche cenno.

Nella sola estate del 1915 - si racconta della *Cronaca Parrocchiale* di Ortisei - giunsero in Val Gardena 4000 russi per la costruzione della ferrovia che doveva congiungere la valle con Chiusa e Bolzano: i lavori proseguirono notte e giorno e l'8 febbraio 1916 il primo treno già transitava¹⁶. Nelle parole dei narratori non manca mai una grande tristezza menzionando la sorte di quegli uomini. Fame, miserie, stenti, punizioni per un nonnulla sono ricordati da tutti ancor oggi con grande commozione, anzi, con una sensazione di raccapriccio di fronte alla disumanità con cui i prigionieri erano trattati: si richiama alla mente non la loro condizione di nemici sconfitti, ma il loro abbassamento ad un rango inferiore, animalesco, cui era stata tolta ogni dignità umana insieme ai mezzi più elementari per la sopravvivenza. Le scene descritte dai protagonisti delle diverse valli ladine sono fra loro molto simili, segno di una condizione comune voluta, non riconducibile ad elementi contingenti e occasionali: il modo in cui furono trattati i prigionieri di guerra è uno dei capitoli più penosi ed umilianti, e non a caso è stato ignorato per tanto tempo dalla storiografia di tutti paesi belligeranti¹⁷.

Amicizie, amori, solidarietà, pietà, paura, curiosità: la presenza dei prigionieri non passò inosservata e indifferente fra la popolazione, ma lasciò in tutti un segno, un ricordo; il campo dell'esperienza si era infinitamente ampliato, cadevano confini di lingua, di cultura, di razza, non solo fra i combattenti, ma anche fra chi era rimasto in paese. Negli archivi locali non c'è traccia della vita, delle sofferenze e delle morti di questi prigionieri, che secondo le testimonianze dovettero essere numerosissime; solo i registri anagrafici di alcune parrocchie riportano dei nominativi di russi che morirono per malattia negli ospedali militari o per incidenti sul lavoro, dandone talvolta l'età, lo stato civile, la località di provenienza, e precisando che erano di religione ortodossa.

Gli anziani invece ricordano un profondo senso di pietà da parte delle loro famiglie, che spingeva talvolta anche ad ignorare piccoli furti da parte dei prigionieri, che pur significavano un aggravamento delle proprie già così precarie condizioni di vita, a causa della carestia imperante. Sappiamo però da altre fonti che in realtà non sempre la popolazione fu tenera coi prigionieri. Talvolta – ad esempio - essi riuscivano a scappare dai loro accampamenti anche se erano molto ben sorvegliati, si rifugiavano nei boschi, non avevano niente da mangiare e perciò di notte arrivavano alle case per rubare qualcosa; vennero per la maggior parte ripresi, non dalle guardie, ma dalla stessa popolazione, irritata per i furti e da ciò indotta alla caccia del russo, anche se si sapeva bene quale sorte gli sarebbe stata riservata una volta restituito le guardie. Situazione quindi complessa, piena di contraddizioni, come del resto accadeva per ogni aspetto di quella guerra¹⁸.

Un capitolo ancora tutto da raccontare è inoltre quello delle esperienze dei ladini prigionieri e disseminati nelle terre della Russia, utilizzati in lavori di vario tipo in sostituzione degli uomini al fronte: fu la sorte di quanti nelle note stragi militari in Galizia e sui Carpazi del 1914 e 1915

caddero prigionieri e da quel momento iniziarono la loro odissea da una zona all'altra di quell'immenso paese, venendo a contatto diretto con la Russia degli zar, con la rivoluzione bolscevica e la controrivoluzione, con popolazioni e condizioni di vita diverse a seconda delle località, ed infine attraverso un viaggio roccamboloso ed avventuroso, partendo spesso dall'Estremo Oriente, approdarono in qualche modo in Italia, talvolta molto tempo dopo la fine della guerra.

In questa sede ci occuperemo in particolare solamente della questione dei profughi di Livinallongo, con l'uso soprattutto di fonti orali registrate negli anni '80; quei testimoni oggi non ci sono più, e la loro voce qui raccolta è per noi un dono particolarmente prezioso.

Antologia di testi

TRATTI DA

LUCIANA PALLA, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 103-140.

Esodo delle popolazioni di Livinallongo in terre austriache ed italiane

1. Dalle testimonianze dei protagonisti di Livinallongo, che allora erano bambini, poco trasparente delle vicende militari, in genere ricostruite più tardi, mentre emergono immagini molto vive dei momenti della fuga: fra il tuonare di cannoni e il cadere ovunque di proiettili - ci si dimentica spesso di precisare se di parte austriaca o italiana perché in quel momento non era rilevante - fra le fiamme che si alzavano dalle abitazioni colpite cominciava l'esodo di una folla di donne e di bambini, la maggior parte dei quali aveva i congiunti più prossimi che combattevano a poca distanza, dall'altra parte di quella linea di fuoco, e quindi in quell'inferno, a contatto diretto con la realtà della guerra, si aggiungeva il timore per l'incolumità dei propri cari.

In qualunque direzione l'esodo avvenisse, i particolari ricorrenti nel ricordo sono sempre gli stessi e il viaggio fino alla destinazione futura, che si svolgesse verso nord o verso sud, è in ogni caso spaventoso, e miete un alto numero di vittime fra vecchi e bambini. La descrizione è straordinariamente simile a quella narrata da altre popolazioni colpite dallo stesso destino: l'odissea del viaggio, la fame e gli stenti, le angosce e le speranze che troviamo nelle persone di Livinallongo assurgono così a significazione di quanto ogni profugo, da qualunque paese provenisse, ha vissuto.

[...]

La prima cosa che colpisce, nelle testimonianze raccolte a Livinallongo, è che la gente resistette fino all'ultimo, rifiutandosi di partire, di allontanarsi dalle proprie case, sforzandosi di condurre la solita vita, fingendo normalità e quasi ignorando movimenti di truppe e bombardamenti, che avvenivano già ben vicino alle abitazioni. I bambini, con la curiosità di una cosa nuova, seguivano con attenzione, coglievano i particolari degli spostamenti delle truppe austriache arroccate sulle pendici del Col di Lana, intrattenevano con essi anche contatti quotidiani, come chi andava ogni sera a portare loro il latte sui «Ciadiniei»¹⁹: fra di essi c'erano spesso i loro padri, zii, per cui questa familiarità è del tutto comprensibile.

Le frazioni di Palla ed Agai vennero abbandonate completamente solo l'8 luglio, dopo l'arrivo sul posto delle truppe italiane che stavano compiendo in quei giorni il loro primo attacco al Col di

Lana:

È arrivata sera - racconta Teresa Palla - prima che [i soldati italiani] arrivassero qui a Palla, e noi ci eravamo rifugiati nella stalla, ma eravamo in tanti ... Il bestiame era già stato portato via. Avevamo avuto l'ordine... Mi ricordo una sera, mia madre faceva la cena, erano arrivati dei nostri soldati fodomi: «Quando arrivano le mucche [dal pascolo] la sera - ci dicono - mungetele e poi veniamo a prenderle!» E noi ... Puoi immaginare... Avevamo cinque vitelli [...] E poi dicevamo: «Le riconosceremo le bestie quando ce le daranno indietro?» Oh, Dio, avevamo ben pianto ... [...] I soldati italiani sono arrivati la sera [del 7 luglio] ... Mi ricordo che dalla stalla li avevamo già visti salire in fila su per il bosco, ma non giungevano mai [alle case] ... sparavano ... Finalmente uno di noi, eravamo in tanti lì dentro, c'era anche gente di Salesei [...], è uscito a guardare e ... stanno arrivando! Quando sono stati sopra la casa, «Fuori chi sono!», gridavano. Io non so chi di noi è uscito per primo; erano tutti con lo schioppo in mano, il tenente con la pistola. «Dove sono gli austriaci?» furono le sue prime parole. «Non ci sono», qualcuno ha risposto. Io mi ricorderò sempre che sono uscita con le mani giunte ... E guardavo questi soldati, ma che brutti che erano! Erano di fanteria, con quella cinghia intorno al viso ... «Dite la verità perché lì c'è l'artiglieria e vi bombardiamo subito». «Ma noi non li abbiamo visti da questa mattina ...» [...] Poi arrivò da sotto le case «berba Iaco» [lo zio Giacomo], vecchio, un fratello del nonno ... «Ecco una spia! Ma dove sono gli uomini?» Eravamo tanti bambini, mia madre ne aveva dieci ... «Avete visto, gli austriaci sono tutti vecchi», diceva il tenente ai soldati²⁰.

È questo il primo contatto fra «nemici»: c'è diffidenza reciproca, c'è quasi uno studio vicendevole che si attua in pochi attimi, date le circostanze, e si traduce in pochissime espressioni: da un lato, con l'attenzione rivolta a quella folla di donne e bambini, si cerca di dedurre come devono essere i soldati austriaci, e si conclude, con una certa consolazione per se stessi, che «sono tutti vecchi»; dall'altro lo sguardo dei bambini riscontra qualcosa di strano, quasi di ridicolo, oltre che temibile, nella presenza italiana: «Come sono brutti». C'è desolazione, ma contemporaneamente sembra che nessuna delle due parti voglia credere che la guerra durerà a lungo: la preoccupazione dei bambini non è di non riavere più le bestie, bensì di non riuscire a riconoscerle più, in mezzo a tante.

Ma il giorno dopo la realtà si precisa nella mente di ognuno, sotto l'incalzare degli avvenimenti:

Quella sera - continua Teresa - gli austriaci sparavano, le granate scoppiavano qui intorno [...], gli italiani se ne sono andati a dormire nei boschi, e noi in cantina tutti quanti. Il giorno dopo [...] c'è stata una confusione numero uno: ci davano tanti di quegli ordini uno dietro l'altro, sempre con lo schioppo in mano: andate in casa, venite fuori, non affacciatevi alla finestra... [...] Poi hanno cominciato a bruciare Agai, ardeva mentre noi eravamo ancora a Palla [...] Se aveste visto bruciare Agai, che fiamme che facevano paura, perché erano tutte case di legno [...] Loro probabilmente non sapevano cosa fare di noi. «Mâda Iacoma» [la signora Giacoma] faceva la polenta, dovette toglierla dal fuoco e lasciarla sul focolare, perché ad un certo punto abbiamo dovuto partire. Quando partivamo mi ricordo che mia madre si era presa solo due o tre cuscini: aveva una bambina di cinque mesi, la Carmela era del '12, la Lena del '10 ... [...] Il tenente dice: «Avete chiuso la casa?» Mia madre risponde di no. «Andate a chiudere perché noi non tocchiamo niente, perché noi facciamo l'assalto al Col di Lana, poi voi potete tornare a casa!»

I villaggi che bruciano, il fumo che i fuggiaschi vedono alzarsi volgendosi indietro a guardare hanno ormai dato agli sfollati la dimensione del disastro, mentre nei soldati regna ancora l'illusione di una facile escursione al Col di Lana, che invece verrà preso soltanto con la ben nota mina fatta brillare nella primavera del 1916, dopo la perdita di migliaia di uomini nei tentativi falliti di conquista della cima.

L'impatto con l'arrivo di soldati italiani si svolse in maniera ancor più drammatica per Giuseppe Palla di Agai, sempre negli stessi giorni. Anche qui c'è la diffidenza reciproca, il raccogliersi insieme in senso di difesa, la paura, ma anche un atto di umanità: un soldato porta nella fuga la culla ad una madre che già doveva pensare a tanti figli, di cui due feriti.

Il 7 luglio era cominciata l'offensiva italiana qui [...] Il 7 sera noi ragazzi giocavamo, non eravamo neanche spaventati. C'erano qui fuori un paio di mucche coi piedi per aria, colpite dalle pallottole, ma ce n'erano anche di vive ancora, mi pare ancora di vederle. Ma quella sera non ci abbiamo fatto caso. Mio padre partì quella sera, perché aveva paura [di essere fatto prigioniero], su per il Col di Lana [...] Il giorno dopo all'inizio era tutto normale. Ero andato qui un po' in giro con gli zoccoli ai piedi e ad un certo punto vedevamo venire gli italiani [...] Qui soldati austriaci non ce n'erano più, nel paese. Poi ci siamo spaventati e ci siamo tutti riuniti qui in questa cucina, che era piena di gente da Salesei [...] Capita uno qua con lo schioppo puntato, e tutti noi a gridare, eravamo ragazzi ... Mia madre ha dovuto andare con lui a visitare tutta la casa, e quando hanno visitato tutto ci dice di evacuare, di andare con loro. E «la Franzela» [una donna di Salesei] dice: «No, non andiamo, perché ci mandano nel fuoco», cioè nel pericolo. Dopo un po' comincia il bombardamento, e scoppia una granata di fuori, quello mi ricordo [...] Mi ricordo questo scoppio, l'ho visto, e proprio qui, in questa cucina, è stato ferito mio fratello Felice, gli è passata una scheggia sopra le ginocchia, e Pina aveva un braccio spezzato ed una ferita al ventre [...] Allora abbiamo visto che qui non si poteva stare, e siamo partiti tutti, io con gli zoccoli com'ero, la mamma con una culla sulle spalle, e in essa un bambino di cinque mesi. Ci sparavano dietro, e via fino a «Pian della Lasta», però è stato un soldato ad aiutare mia madre a portare la culla²¹.

C'è ancora tutta la spensieratezza dei bambini colpiti da una situazione nuova, non terrorizzati, curiosi anziché spaventati. Ma si può immaginare l'angoscia di quella madre di 7-8 figli di cui due già feriti.

Proprio sulla figura della madre, che non si era mai allontanata dal paese e che, timorosa di fronte al contatto con l'esterno, fino all'ultimo si rifiuta di lasciare la sua casa, è centrata un'altra testimonianza, oltre che sul consueto impatto di paura con i soldati italiani. [...]

Eravamo qui a casa - ricorda M. Teodora Foppa - e mia madre non era mai stata da nessuna parte, era sempre stata a casa, e non se ne voleva andare. Andavamo a dormire in Foppa [...] Noi abitavamo a Sottocrepa, ma in Foppa ci sentivamo più sicuri ... Eravamo poche persone più, e un bel giorno [i soldati] ci hanno trovato. Io dormivo con una donna, che chiamavano «la Struzera», e una mattina mi disse: «Ieri sera ci sono stati i topi»; guardava fuori dalla finestra, c'era la fava tutta a terra ... e dico: «Sono arrivati gli italiani!», e noi scappavamo dagli italiani! Sono venuti... Sono andata dalla mamma, che aveva ancora i bambini piccoli: «Mamma, sono

arrivati gli italiani ieri sera!» [...] Avevano calpestato la fava, erano in tanti. Avevamo la capra in stalla, siamo andate a raccogliere la fava per la capra, era ancora fava fresca, quando arrivano due con lo schioppo: «Mamma, gli italiani!». E su di corsa a chiuderci in casa: «Aprite che non vi facciamo niente [...]». All'una dovevamo trovarci a Pieve, e siamo salite, la mamma con il piccolo nella gerla, e noi le bambole nella gerla, e la capra dietro, perché ci dicevano: «Ve ne dovete andare», ci conducevano via²².

Anche qui traspare la volontà di non vedere, di non capire, di non sentire, fino all'ultimo, quando la partenza non può più essere dilazionata. La capra accompagna la famiglia, è l'unico mezzo di sostentamento che rimane; anche nel momento di tensione dovuto all'arrivo del temuto «italiano», è ad essa che vanno molte cure, le si dà la «fava fresca»: c'è in fondo anche un legame affettivo all'animale, che è forse un vincolo con la vita usuale, con ciò che ormai si sa che si deve lasciare.

[...]

Ognuno, nel suo racconto, ha una personale visione delle cose, e sottolinea un particolare aspetto, un giudizio, una sensazione vissuta. Ferdinando Colcuc è rimasto colpito soprattutto dalla diffidenza, ma ancor più dall'odio che la propaganda aveva acceso fra i soldati italiani, odio che portava a gesti insensati ed inutili di distruzione, e che verrà superato nel momento di una conoscenza effettiva tra le due parti: l'incontro, l'accorgersi che la propaganda era falsa, farà cambiare spesso completamente i rapporti.

Tutto - egli racconta - era stato portato fuori dalle case e dai fienili, gli attrezzi, tutto al sicuro, i mobili, tutto portato nei «tablei». Noi avevamo già visto Pieve tutto bruciare, ed allora, diceva [mio padre], una volta o l'altra ... Avevamo portato tutto lì, e si era salvato tutto, anche gli attrezzi di campagna. I soldati, con l'odio che avevano, hanno poi distrutto tutto. Tutto! La macchina da tagliare il fieno di Mansueto l'avevano messa di là da quel colle, mio padre l'aveva aiutato ..., una macchina nuova, tutta spaccata, ed era di ghisa. Nel mulino mio padre aveva tutta la biada e nell'armadio c'era la semola, la farina, hanno buttato dentro acqua nella farina ed impastato con un bastone. Proprio per dispetto, per l'odio che era stato ben inculcato, hanno rovinato tutto. Qui a Colcuc tutto è stato bruciato, tutto, da Corte [dal forte] [...] Andarsene da casa è un problema [...] Siamo stati lì fino all'ultimo minuto. Sono stati tirati sul carro i materassi, quel tanto che si usava giorno per giorno in una casa. Abbiamo tenuto con noi solo le masserizie, il resto era stato custodito, ma non è servito a niente, tutto è stato distrutto dai soldati. Siamo partiti con le granate. Hanno sparato tre o quattro colpi verso le tre del pomeriggio, mia madre è corsa a chiamare mio padre. Le mucche erano al pascolo, le hanno riprese, hanno caricato il carro, e poi veniva tutta una tempesta di proiettili. Hanno bruciato [il paese] due o tre giorni dopo, non avevano ancora il tiro giusto. Partivamo con il carro, con quello che si era fatto in tempo a raccogliere, mio padre conduceva le mucche, ed è arrivata una granata proprio qui, in mezzo alla strada ... Oh, Dio, che colpo! Le mucche sono saltate in su, e non è accaduto niente!²³

Il racconto della fuga offre uno spettacolo simile in molti particolari a quello vissuto da tutti. Ma Ferdinando riprende nella narrazione il leit-motiv della diffidenza causata dalla propaganda, tipica non solo dei soldati italiani, ma di qualunque esercito, nel momento in cui è in guerra: *Le bestialità che sono state fatte! E tutte le guerre sono così! E gli austriaci e i germanici erano feroci! Quando han cominciato ad invadere la Russia, sentivo chi c'è stato, non c'erano che spie, le acque venivano avvelenate, lo stesso temevano gli italiani qui da noi, preciso. Che mio*

padre rideva: come si farebbe, anche volendo, ad avvelenare una fontana! Passavano pieni di fame, perché una pattuglia, prima di ricevere rifornimenti ... [...], venivano per pane e latte, però prima ci facevano mangiare noi, non si fidavano...

E io mi godevo perché di solito mia madre dava loro una scodella di latte, con la panna sopra, me ne prendevo un bel cucchiaino ... Ne approfittavo... Pagavano con una palanca, che mia madre ne aveva raccolto un fazzoletto da naso, di quelli usati per tabaccare! [...] Lo aveva nascosto sotto il ciliegio vicino alla casa, quando siamo scappati si è presa la scopa sotto il braccio, i soldi sono rimasti là! «Con una tale famiglia — diceva — non avevo forse niente di meglio da prendermi!»

Altrettanto drammatico fu l'esodo di chi venne fatto evacuare alla fine di maggio, quando la guerra era appena iniziata, verso i territori della monarchia asburgica. Qualcuno ricorda le difficoltà già affrontate dall'estate 1914, quando, per il richiamo alle armi degli uomini validi della valle, donne, vecchi e bambini dovettero assumere su di sé tutto il carico del lavoro contadino, ma c'era la speranza che la guerra finisse in poche settimane:

Quando i giovani partivano - ricorda Giuseppe Crepez - dicevano che in un mese o due la guerra contro la Serbia sarebbe finita [...] Ma poi c'era quasi tutta l'Europa contro la Germania e l'Austria [...] Non avremmo mai pensato che l'Italia da alleata che era dichiarasse guerra; certo che quando hanno dichiarato guerra ben presto abbiamo capito che eravamo sul confine, e quindi la guerra sarebbe arrivata anche qui, dato che arrivavano truppe, dall'Italia si sentiva che arrivavano a Caprile, dall'altra a Corvara, inoltre c'erano germanici in val Badia. Certo che si pensava ... [...] Ad un certo punto abbiamo avuto l'ordine di non mandare più bestiame al pascolo sui piani di Chertz, lo dovevamo tenere in stalla. Era arrivata una compagnia di militari germanici: noi bambini andavamo a vedere, si erano sistemati nei «tablei», con paglia e strame. Cosa si poteva fare: i nostri padri erano quasi tutti a Lasta come militari; c'erano solo mamme con 10-12 figli ed un po' di vecchi, e quelli non volevano partire. Erano ben venuti a dirci di partire...²⁴

Anche questa partenza, da Chertz, avvenne all'ultimo momento, sotto il tiro dell'artiglieria che sparava dal versante opposto. Mentre i bambini giocavano a nascondino - è un mondo popolato di bambini, sono questi i veri protagonisti - una granata era scoppiata nel paese, in mezzo a due case: «Noi bambini siamo usciti dal fienile - racconta sempre Giuseppe -, abbiamo visto i vetri delle due case tutti rotti, c'era una scheggia, l'ho afferrata e mi sono bruciato tre dita [...] Le mamme allora si sono radunate, hanno deciso di partire di notte, in direzione di Corvara».

Testimonianze di questo tipo, molto simili, ce ne potrebbero essere tante, ma ognuna è diversa per l'angolazione che alla narrazione viene data. Quello che colpisce sono i rumori: c'è il gioco dei bambini, ma si ha l'impressione che sia muto; non c'è quasi voce umana, non urla, non pianti, non grida di disperazione come ci si potrebbe aspettare; sembra quasi esserci un silenzio umano su queste terre, scosse solo dal rumore di proiettili, scoppi di granate. Lo sgomento era probabilmente troppo grande perché una voce potesse esprimerlo, e i protagonisti oggi lo comunicano con esclamazioni, con gesti, incapaci ancora di trovare parole sufficienti. «Io ho notato - dice Teresa Palla - che nessuno piange in certi momenti».

Nonostante i lavori militari che erano stati fatti in quell'ultimo inverno per rinforzare il confine, la gente si illuse fino all'ultimo di rimanere estranea alla guerra, e la colpa dell'inizio delle ostilità sul nuovo fronte è decisamente fatta ricadere a tutt'oggi sull'Italia «traditrice». A ciò

concorse anche la diramazione di comunicati ufficiali da parte delle autorità austriache; così infatti ci si esprimeva in un appello lanciato dal luogotenente del Tirolo e del Vorarlberg a tutti i capitanati del Tirolo invitando alla solidarietà con i profughi e ad una raccolta di fondi per contribuire al loro sostentamento: «L'abbietta e sediziosa defezione dello sleale nostro vicino dissemina già il terrore nelle nostre valli che gli orrori della guerra non avevano ancora tocche. Il popolo tutto, vecchi, donne, bambini, abbandonando patria ed averi, e il frutto delle fatiche d'una vita intera, fugge dinnanzi al minaccioso terrore delle battaglie, per andare in cerca di asilo e soccorso». Si riconoscevano anche le difficoltà a venir incontro ai bisogni degli sfollati: «Il provvido aiuto dello Stato arriva appena a procurare a questi infelici un ricovero e il pane quotidiano, ché molti sono percossi da miseria maggiore, e soffrono per gli stenti, le privazioni, e le infermità».

2. Se la prima sistemazione di fortuna fu trovata nelle vicine val Badia e val Pusteria, la meta ultima per 40 famiglie di Livinallongo, come già è stato detto, divenne la Boemia. [...] La popolazione di Livinallongo riuscì ad evitare la concentrazione nei campi-lager di Mitterndorf e Pottendorf nell'Austria Inferiore, e di Braunau nel Salisburghese, in cui languirono tanti profughi trentini, perché gli sfollati della Boemia furono, contro l'intenzione iniziale, lasciati vivere a piccoli gruppi nelle località dove erano stati smistati al primo momento. Fu questa una fortuna per i fiodomi, perché agghiaccianti sono le testimonianze di quanti furono costretti dall'autunno-inverno 1915 a trasferirsi nei campi profughi, nelle cosiddette «città di legno»: freddo, fame, malattie, altissima mortalità infantile, condizioni di vita disumane fu quanto essi trovarono²⁵.

In Italia il principio seguito nella dislocazione degli sfollati - secondo Giovanni Pedrotti - fu quello «di stabilirli in regioni dove il clima si confacesse e dove la loro manodopera potesse essere utilizzata»²⁶; nelle testimonianze infatti, a conferma di ciò, ricorre il ricordo di terre prospere, con fabbriche, in cui molte donne trovarono impiego.

[...]

Rispetto ai tre quattro anni di permanenza nelle località destinate, su cui pure ci sarebbe molto da raccontare, quello che assorbe gran parte dei ricordi dei protagonisti è il momento della partenza e il viaggio, e ben a ragione. Se infatti arrivati a destinazione una qualche sistemazione, per quanto precaria, fu trovata e si sviluppò un forte spirito di adattamento, favorito già dalle difficili condizioni della vita in tempo di pace, la descrizione del viaggio è allucinante, fossero i profughi diretti in Boemia o in Italia. In ogni testimonianza c'è il ricordo di gente ammalata, morta, dispersa, e già questo richiama l'idea di una deportazione in massa più che di un trasferimento. Si viaggiava su carri bestiame, stipati, con poco o niente da mangiare, senza conoscere la destinazione, privi di tutto il necessario. Il calvario cominciò subito, appena usciti dalla valle: la fuga sotto gli spari, i bagni nei torrenti per la «disinfestazione», una donna che partorisce in un bosco, le prime notti passate per terra in stalle, fienili o ricoveri improvvisati spesso invasi da pidocchi e formiche, la definitiva separazione dalle bestie che qualcuno aveva portato con sé, la confusione, la fame, ingiurie da parte delle popolazioni che si incontravano verso sud, le preoccupazioni per i propri uomini alla vista delle truppe italiane che salivano verso il fronte. Le immagini si susseguono velocemente nei racconti, si accavallano l'una sull'altra. Valga ad esemplificazione una delle tante voci:

Le tre capre ci avevano seguito - ricorda Teresa del suo esodo che si concluse nella val Vigizzo - e dentro tutte anche loro nel fienile, dove ci avevano sistemati. Lì c'era un po' di paglia e si sono sdraiate subito, povere capre! [...] Il giorno dopo hanno chiamato la donna delle capre, mia madre, ed ha dovuto venderle, non so per quanto! E poi ci hanno preso, tutti in fila, [...] e ci hanno condotto nel torrente, sotto Rocca Pietore, a fare il bagno. Abbiamo dovuto spogliarci tutti [...] Abbiamo dovuto dare i vestiti perché li disinfettassero. E poi non ci hanno più portato nel fienile, perché era stato infestato da noi.

Questo episodio da ognuno è vissuto, oltre che come un pericolo per la salute, come un'offesa ed un'umiliazione, e tuttora non è spento lo sdegno: uno dei punti di orgoglio della popolazione di Livinallongo era infatti, pur nelle ristrettezze economiche, la cura della pulizia personale e degli ambienti, che veniva invece messa in dubbio in questi primi provvedimenti, subiti come offensivi della dignità del singolo e della comunità.

Si faceva sentire anche la fame: in tre giorni di permanenza lì, a Caprile, «erano venuti due volte a portarci pane e formaggio, che fame che avevamo, miseria!»

Ai problemi pratici si aggiungevano i difficili rapporti con la popolazione italiana, trattandosi ormai di genti nemiche l'una all'altra i cui uomini si combattevano a pochi chilometri da lì, e la crescente preoccupazione per i propri soldati:

Mi ricordo che guardavamo - ricorda Giuseppe Palla -, Dio mio, quanta truppa che passava, quanti soldati, squadre, compagnie una dietro l'altra [a Caprile]. So che sentivo le nostre donne che dicevano: «Poveri i nostri su per il Col di Lana». Si sapeva che erano quattro vecchi spaventati ... [...] Si vede proprio la propaganda ... quando passavamo la popolazione diceva che ci buttassero in acqua ...

Sono questi i momenti più drammatici per i rapporti fra gente di confine, e ciò dimostra quanto possa la propaganda di guerra a dividere popolazioni che in fondo non avrebbero avuto motivi per odiarsi. Questi sono solo i primi chilometri del viaggio, percorsi in alcuni giorni, e la prossima tappa è Belluno, dopo un tragitto in un camion, in piedi uno contro l'altro in modo che «anche chi sveniva non poteva cadere per terra». Altra fermata, interrogatori, ricovero improvvisato in un carro bestiame, fame:

Avevamo una fame del demonio - sono ancora parole di Teresa - poi han cominciato a distribuire piatti. C'era dentro della minestra ... Noi quella minestra rossa, già la parola «minestra» era per noi un nome strano, e rossa per di più ... mai vista. Io so che guardavo, [pensavo] ma quando arrivano qui ... e c'erano in mezzo al brodo di quelle piccole farfalle ... e quando sono arrivati a me sono svenuta, solo all'odore .. Io svenivo sempre, eravamo già deboli da prima!

Questi sono i primi contatti con un'alimentazione diversa, e nemmeno la fame può vincere la sensazione di rifiuto provata di fronte a sapori e colori nuovi dei cibi.

C'è anche qualche tentativo di organizzarsi: «Mia madre aveva qualche lira, perché aveva venduto le capre, ed aveva comperato un vaso da notte, e ci è andato così bene!» Fu una spesa senz'altro indovinata, perché il problema era proprio quello di soddisfare i bisogni più elementari. Così durante il proseguimento del viaggio l'adattamento alla nuova situazione era già in parte

avvenuto: «Ci avevano fermati a Vicenza, in stazione – ricorda Giuseppe Palla -. Qui erano gentili, mi ricordo che ci portavano acqua con anice. C'era con noi "Poldo Bianco", un calzolaio [...] un uomo grande e grosso, che si era messo a un finestrino e gridava: "Viva l'Italia, viva il re, latte per i bambini!". E il latte arrivava». Come risultato alla fine del viaggio, conclusosi nei dintorni di Domodossola per alcune famiglie, e per altre a Pallanza, quando il cibo era finalmente disponibile la gente era tutta malata, e nessuno mangiava più. Di lì a poco ogni famiglia contava già dei lutti fra chi, più debole, non era riuscito a sopportare gli strapazzi di questo brusco cambiamento di vita.

L'incertezza per il proprio futuro, la paura dell'incolumità in un paese che in quel momento era «nemico» e da cui dipendeva ormai la propria sopravvivenza, perdurò per tutto il viaggio, che con le lunghe soste fu veramente interminabile.

[...]

Il viaggio per coloro che si dirigevano verso il Tirolo per poi essere dopo alcuni mesi spediti in Boemia non fu meno duro; nella confusione di gente che si muoveva in cerca di un tetto, e di militari, addirittura una bambina sparì, e non si riuscì più a rintracciarla.

Il percorso fino a Reichenberg e a Gablons fu altrettanto travagliato della lunga discesa in Italia:

In val Badia siamo stati tre mesi, mi avevano messo presso un «bacàn» [contadino], andavo a pascolare le mucche, e stavo bene io ... - ricorda Giuseppe Crepaz che allora aveva dieci anni - . Dopo in autunno ci hanno chiesto se volevamo andare in Boemia, prima però avevano detto a Salisburgo ... [...] Così siamo partiti, prima a Brunico, da lì ci hanno condotto a Ehrenburg [...] il giorno dopo arrivava il treno dalla Pusteria e si fermava man mano per far salire le famiglie ... e il treno era pieno ... Siamo andati per Lienz ed abbiamo messo una settimana per arrivare a Salisburgo. Qui ci hanno fatto scendere e ci hanno messo in una grande sala piena di paglia e con una puzza... Le mamme dicevano: «Ma non staremo mica qui a prenderci pulci e pidocchi?» E siamo tornati nel treno a dormire. Venne l'ordine di andare più avanti, in Boemia, per cui c'era altrettanta strada da fare! Allora di nuovo partenza ed alle stazioni fermavano, e come se fossimo truppe, ci mandavano da una parte e poi ci davano un po' di brodo dei militari [...] e una fetta di pane, tanto che dopo otto giorni siamo arrivati a Reichenberg. A Salisburgo ci avevano diviso sul treno: metà famiglie a Gablons e metà a Reichenberg. Così è stata.

[...]

A differenza di quanto appare nella documentazione relativa ai profughi trentini, in Boemia i fiodomi ricordano di essere stati accolti gentilmente; fino al 1917 non sembra che siano sorti conflitti per la diversa nazionalità:

Lì eravamo trattati bene – ricorda sempre Giuseppe Crepaz -, ci volevano bene, mai che ci avessero detto «Italiener» o «Wallisch» [Walschen] o ..., sempre «Tiroler»; lì c'erano due signori ci hanno dato roba, e vestiti, che avevamo bisogno di tutto, e da mangiare fin che ce n'è stato. E dopo otto giorni è arrivato don Pietro «Betol» [Soraru], mandato come parroco per noi profughi. Il primo anno è stato lui a farci scuola, ci insegnava un po' di tedesco, poi il secondo anno ci hanno diviso nelle classi dei tedeschi [...] Io avevo imparato a leggere e scrivere bene, anche se non capivo tutto.

La scuola fu senz'altro un mezzo di integrazione per i bambini, e facilitò il loro inserimento nella vita locale tramite i contatti con i ragazzi indigeni. Gli adulti ebbero certo maggiori difficoltà di

adattamento. Ma quando la fame cominciò a imperversare, la grande fame del 1917, in seguito alle difficoltà di approvvigionamento in tutto l'impero, i profughi furono i primi ad essere esclusi e colpevolizzati, ed a subirne le conseguenze. [...] La solidarietà non regge più nel momento in cui la necessità economica diventa impellente: ogni società si difende chiudendosi in se stessa ed espellendo chi non ne fa parte, che si tramuta in nemico ed in minaccia. Qualunque profugo, trentino o galiziano o ladino che fosse, subì questa esclusione, e i risultati furono drammatici. L'arrivo degli sfollati nelle varie località italiane provocò effetti di versi sulla popolazione locale; ora attrasse la pura curiosità di quanti volevano vedere con i loro occhi come fosse fatto «il nemico», ora suscitò uno spontaneo senso di solidarietà che diede luogo a veri e propri festeggiamenti per accogliere nel modo migliore i nuovi venuti:

«Quando siamo arrivati lì [in val Vigezzo] i cavalli [delle carrozze] non potevano nemmeno camminare, tanta era la gente venuta a vedere che bestie eravamo, a vedere i “tedeschi”! ». C'era senz'altro qualche particolare simpatico per la folla accorsa: «La nonna aveva tre cappelli in testa ... [...] Tutti avevano da guardarci ... La nonna prima di partire era andata a prendersi almeno i cappelli, quello dei giorni feriali, quello per andare a fiera, quello della festa e li aveva messi in testa, uno sull'altro». Questi elementi comici si intervallano, nel racconto di Teresa Palla, alle prime notizie delle morti avvenute in quei giorni di viaggio.

[...]

Ricorda Teresa del periodo passato in Italia:

Avventure proprio non ne abbiamo avute, o qualcosa di rilevante [da raccontare] ... Oh, Dio, per quello che uno ti «gridava» questo o quello ... [...] A scuola ci facevano imparare tutto a memoria, anche la storia patria. Quella dell'indipendenza, tutto a memoria! Mi ricordo che quando c'era da dire «I fratelli Bandiera morirono gridando viva l'Italia», tutti quanti si giravano per vedere se dicevamo «viva l'Italia»!

L'ostilità si acuire naturalmente quando arrivava la notizia della morte di qualche soldato italiano, o i giornali propagandavano qualche azione di guerra, come la conquista del Col di Lana, ma nel complesso la vita procedeva normalmente per i profughi. Nemmeno nella val Pusteria, - quindi all'interno del mondo tedesco tirolese - dove alcune famiglie trovarono rifugio al ritorno dalla Boemia nell'autunno del 1917, i rapporti con la comunità locale erano sempre tranquilli:

In Boemia - ricorda Giuseppe Crepaz - capivano che avevamo la lingua italiana, ma tutti ci volevano bene e ci aiutavano. Dopo invece, quegli anni che siamo stati a Mühlwald [Selva dei Molini], i «pustri» erano senza educazione, ci chiamavano sempre «Wallisch» e non andavamo d'accordo [...] La maestra ci voleva bene perché noi eravamo più ..., sapevamo di più di loro, scrivevamo, facevamo i conti meglio di loro anche se non possedevamo la lingua [...] Facevamo baruffe anche, a scuola [...] Loro ci dicevano sempre «Wallisch, Polentafresser» [mangiatori di polenta]. Loro non mangiavano polenta ... No, con i «pustri» non andavamo d'accordo.

A scuola si scatenava la rivalità fra due comunità diverse, la ladina a confronto con quella pusterese di lingua tedesca: anche se c'era un'affinità dichiarata fra i due gruppi, così legati come storia ed amministrazione nel Tirolo, anche se non esisteva contrasto politico, la convivenza

coatta, imposta dalla guerra, metteva in moto meccanismi di rivalità, cui davano occasione la disparità di lingua e di abitudini; in questa situazione di emarginazione e di bisogno, i ladini cercavano la loro rivincita sul gruppo economicamente dominante con il distinguersi nello studio. Ma anche in val Badia, ad Antermoia, dove alcuni trovarono rifugio subito dopo l'esodo da Livinallongo, non mancava qualche rinfaccio, eppure qui convivevano due gruppi di ladini: in chiesa si predicò che i fodomi erano stati castigati da Dio, perciò avevano dovuto lasciare le loro case. [...] Pensare alla guerra come a un castigo divino fu la risposta che la chiesa diede, alla ricerca di una causa accettabile del conflitto, per invitare la gente alla rassegnazione, ma in questo caso le parole della predica mal dette o mal interpretate facilitarono l'insorgere di incomprensioni.

Ciò sta a significare che bastava molto poco perché nascesse qualche contrasto tra due comunità, una ospitante e una ospitata, anche se esse erano molto simili fra di loro, come in questo caso i fodomi e i badiotti: sembra che i rapporti di bisogno diminuiscano la solidità del legame etnico anziché favorirlo.

Profughi e popolazione locale in val Badia

1. La parola guerra, da tutti gli intervistati è stata immediatamente e spontaneamente associata ad immagini di miseria e sofferenza: per i lutti di cui si cominciò ad aver notizia già dal settembre 1914 dopo le prime battaglie in Galizia, ma ancor più per la fame, per la mancanza del necessario, per gli sforzi sovrumani della sopravvivenza. Ci soffermiamo sulla guerra vissuta dalla popolazione civile nelle valli ladine come esperienza di vita straordinaria ed unica di privazioni e di bisogno, sul cui sfondo si articolava il rapporto con il prossimo, anche con i profughi di Livinallongo che, forniti di niente, venivano naturalmente ad aggravare il disagio alimentare della val Badia in cui si riversarono in massa nel maggio 1915, ma qualche volta risultarono essere paradossalmente un aiuto, soprattutto nel lavoro dei campi e dei prati incolti per carenza di manodopera.

Oggi, a tanti anni di distanza, dai figli delle famiglie ospitanti sono probabilmente rimossi gli elementi negativi, le recriminazioni e l'insofferenza che senz'altro accompagnarono i profughi nelle loro peregrinazioni e negli asili di fortuna che trovarono nella valle, e che ancora sono vivi nel ricordo di qualcuno di essi che traduce in immagine penose scene impresse nella sua memoria. Riportiamo a tale proposito una testimonianza da Livinallongo, che ripercorre l'iter consueto dell'esodo e si sofferma su episodi di una difficile convivenza con le popolazioni della val Badia, ricordi desunti da straordinarie impressioni nella memoria infantile per qualche immagine relativa a quadri d'ambiente dell'ultimo periodo di permanenza colà, e per il rimanente rievocati negli anni dai racconti della madre:

Siamo partiti un po' prima degli altri - racconta Maddalena Valentini -. Mio padre era soldato sul «Jou del'Omblie» [sulle pendici del Col di Lana] ed aveva previsto che bruciassero, che sparassero ... ed era venuto a dirci che in qualche modo ce ne andassimo. C'era mia madre, ed un'altra donna [...] che l'aiutava. Avevano una gerla per ciascuno, io ero in una di esse, ed una mia sorella che aveva poco più di un anno, ed era malata, nell'altra. Pietro aveva due anni, e Maria ne aveva tre, e loro dovevano camminare. Siamo partiti così, con quello che avevano potuto portarsi via nelle gerle [...] Siamo arrivati a Fornacia, sopra La Valle [...] Lì siamo stati

tre anni, ed abbiamo sofferto miseria, e fame tanta, perché il sussidio mia madre lo riceveva, ma non si trovava niente da comprare. Sarebbe stato necessario andare a Brunico per comprare qualcosa, ma lei non poteva andare con questi tre bambini piccoli. Allora andava a chiedere l'elemosina. Ci lasciava, ci chiudeva in casa, e stava via magari mezza giornata. Ma questi badioti non ci vedevano di buon occhio: quei «lomberc», ci dicevano ... Perché dicevano che erano i fodomi la colpa della guerra, chissà perché ... Allora tante [...] le davano la punta di un cucchiaino di farina, e quelle erano anche generose, ma tante altre le sbattevano la porta in faccia ... Girava mezza giornata ed arrivava magari con un piccolo pugno di farina²⁷.

Sono ricordi che non colpevolizzano, ma che testimoniano piuttosto della durezza di una realtà che condizionava i sentimenti umani talmente da subordinarli al proprio personale bisogno di sopravvivere, a cui erano tese tutte le energie. In mezzo a tanta indifferenza fu però la bontà di una vicina che consentì alla famigliola di tirare avanti:

Ma c'era lì vicino una famiglia - continua la protagonista - dove erano talmente buoni, anzi, la padrona più che altro, aveva tanti figli, e quella ci ha dato tanta di quella roba ... Veniva di nascosto dai figli e dal marito, si nascondeva la roba nel grembiule, se ne vestiva un altro sopra ... quella ci ha portato di tutto: attrezzi, roba da mangiare, di tutto ... ci ha sempre aiutato, veramente una buona persona. [...]

2. Niente vi fu di organizzato, come abbiamo visto, nella partenza da Livinallongo nell'estate 1915. Determinanti nella scelta del momento e della direzione dell'esodo furono allarmi cui non si voleva credere, ordini perentori cui non si poté sfuggire, voci disordinate raccolte qua e là, avvenimenti del tutto casuali, tanto che nella confusione talvolta si disintegrarono le famiglie stesse, alcuni membri delle quali si ritrovarono infine in val Badia e Pusteria, ed altri in Italia, destinazioni non scelte, ma decise dalle circostanze:

Mia sorella Veronica, che era la più vecchia - ricorda Severina Palla - diceva: «No, noi non stiamo sotto gli italiani, ce ne andiamo». C'era la famiglia di nostro zio, [...] e lui disse: «Ah, no, sta succedendo qualcosa, è meglio andarsene». [...] E noi due ce ne siamo andate con lui, ci siamo prese una gerla per ciascuno piena di roba, la Veronica dei sopraletti, lenzuola, ed io avevo un sacco di sale! Aveva un peso! [...] Mi ricordo che siamo arrivate da Cernadoi a Costa [di Andraz], che abbiamo incontrato nostra madre [che andava verso casa] [...] Le abbiamo lasciato i bambini più piccoli, e noi ce ne siamo andate [...] Da quel momento di nostra madre non abbiamo più saputo niente²⁸. È quindi talvolta la decisione impulsiva del momento a segnare il destino di intere famiglie per i prossimi 4 o 5 anni. Allo stesso modo disordinato avvenne la locazione nelle zone ospitanti, ed anche in val Badia. Meno affidato all'avventura ed alle penose peregrinazioni di luogo in luogo fu il tragitto di quelle famiglie che nella valle avevano parenti o conoscenti, o il cui capofamiglia per l'età o per invalidità non era in guerra, per cui la scelta poteva essere subordinata alla funzione professionale del padre, ed un'entrata da lavoro, per quanto scarsa in periodo di guerra e di miseria, costituiva un sostegno provvidenziale del quale poche famiglie potevano godere, dato il massiccio reclutamento negli Standschützen degli uomini validi, giovanissimi ed anziani. È il caso di chi trova un lavoro da segantino a Longiarù presso una delle tante segherie disseminate nella val Badia, o di chi può far fruttare il suo mestiere di

falegname: «Noi avevamo una casa con fienile unito, a Romestluns [La Valle] - racconta Maria Luigia Crepaz - [...], lì c'era il fabbro, il mulino, i bagni, e di là da noi la segheria, lì facevano Holzwohle, trucioli fini che mettevano negli "stramac" [paglioni] per i militari [...] Mio padre lavorava sempre da falegname, "pegne" [zangole] ne avrà fatte per tutti quelli di La Valle! Lui sapeva fare qualunque cosa...»²⁹.

Là dove l'arrivo era stato annunciato e preparato, in questo caso da uno zio prete che aveva conoscenze a La Valle, non mancò un'accoglienza calorosa da parte dei vicini, segno di una solidarietà che continuerà nel tempo:

Siamo arrivati - racconta ancora Maria Luigia - e le vicine sono venute con una grande ciotola di pane e latte, da mangiare per tutti ... quello mi ricordo! Avevamo dei buoni vicini noi a La Valle; mia madre diceva: «Se fosse solo per i vicini, non tornerei nemmeno più dentro [a Fodom]». Tutti gentili ... Anche ad andare a scuola non mi ricordo mai che qualcuno ci abbia gridato o «fodomi», o «muck», che dicevano «muck» a noi «italiani», ma non mi ricordo mai che qualcuno ci abbia insultato...

I ragazzi venivano per lo più assegnati presso case di contadini a fare i guardiani del bestiame, o come aiuto domestico, non tanto perché guadagnassero qualcosa, il che non accadeva senz'altro, ma perché ricevessero il vitto e si alleggerisse così il peso del sostentamento degli altri componenti della famiglia, per lo più formata da vecchi, donne e figli piccoli. Così a quindici anni Genoveffa Grones rimaneva a mungere, ed a fare lavori di campagna presso l'azienda Kostner di Corvara e Severina Palla dopo peripezie e disavventure si ritrovò infine a 9 anni a Rina, presso una famiglia a sorvegliare il bestiame e curare i bambini nel tempo che rimaneva libero dall'impegno della scuola.

Gli adulti si inserivano invece attivamente nella vita agricola della valle, depauperata di manodopera dalla guerra, ed il loro aiuto era considerato spesso provvidenziale per la sopravvivenza stessa della famiglia ospitante:

Oh, i fodomi, erano ben in gamba! - commenta G. Evangelista Rubatscher di La Valle, il cui padre aveva ospitato una famiglia in una casa di sua proprietà in quel momento vuota - . Volevano bene qui ai fodomi, sì, che venivano ad aiutarci a lavorare ... Cosa vuole, mio padre aveva dovuto andare in guerra, mio fratello pure, tre qui, in questa casa, han dovuto andare... [...] Allora si lavoravano tutti i campi, tutti, guai senza! C'era ben miseria, bisognava vivere genau, veh, knapp, preciso ...³⁰ [...]

3. Alla sostanziale tragicità del racconto dei protagonisti, rotto da un intercalare di esclamazioni pacate di sofferenza, di pause significative in cui la commozione ancor oggi prevale, e fecondo di ricordi che si accavallano l'un l'altro dato che un pensiero ne richiama mille, si accompagna nei bambini badioti di ieri la sorpresa per il diverso, colto soprattutto nel linguaggio, in espressioni fodome sentite per la prima volta, e la curiosità per il modo non sempre identico di affrontare le piccole cose della vita quotidiana. [...]

I ragazzi fodomi erano stati inseriti nelle scuole della valle, negli anni della loro permanenza in val Badia. Le ore di scuola avrebbero potuto costituire un'occasione per socializzare ma anche per evadere momentaneamente dai grossi problemi che, nelle famiglie, grandi e piccoli vivevano,

ed in parte fu senz'altro così: ne sono testimonianza i molti racconti di giochi, di amicizie, di momenti di allegria e di solidarietà «alimentari» fra compagni, che non attivavano senz'altro gli stimoli della fame, compagna di tutti i giorni, ma perlomeno potevano costituire una distrazione temporanea. Dell'insegnamento impartito nella scuola invece non è rimasto sempre un buon ricordo; la difficoltà principale era la mancata conoscenza da parte dei fiodomi della lingua tedesca, usata nel 1915 ancora accanto a quella italiana, la quale però dal 1916, con il processo di germanizzazione delle valli ladine [...]³¹, venne completamente interdotta da scuole e chiese:

A scuola io ho imparato poco niente - così racconta la sua esperienza a Rina in val Badia Severina Palla -, era scuola mista, italiana e tedesca, io facevo il terzo anno, e mi hanno subito messo in quella classe [in terza], anche se avrei dovuto, all'inizio, andare ad imparare almeno un po' di tedesco ... Facevo ben errori che ... ma facevo come potevo ... [...] Nel 1916 le scuole sono diventate tutte tedesche, così si è imparato zero.

Questa difficoltà linguistica non era compresa da tutti gli insegnanti, qualcuno dei quali, probabilmente troppo ligio all'idea di riuscire ad ottenere con misure severe il massimo rendimento, non riusciva ad adeguare il suo metodo alla particolare realtà umana che gli stava davanti: i più deboli quindi venivano ulteriormente colpiti [...] e questo atteggiamento venne interpretato, concordemente da scolari fiodomi e badioti, come discriminante e volutamente punitivo nei confronti dei profughi.

Qualche maestro ed anche qualche parroco [...], troppo legati al proprio ruolo di educatori e troppo fiduciosi nella propria capacità di interpretare la realtà nell'unico modo possibile, appaiono talvolta in atteggiamenti di durezza che solo raramente sono stati notati nella gente comune che coi profughi condivideva la vita quotidiana, ed in cui sarebbero stati più comprensibili, data l'avvenuta aumentata concorrenza di bocche da sfamare gravitanti sulla usuale quantità di risorse.

Ma l'eccessiva severità, raccontata da una protagonista, di un maestro di La Valle non dovette essere la regola. Per gli anni dal 1915 al 1921 sono stati reperiti solo i registri delle classi del comune di Badia, e da essi si può a grandi linee ricostruire uno spaccato di vita scolastica. Salta subito all'occhio il numero elevatissimo di alunni per maestro: ognuno aveva in consegna una classe con due sezioni, complessivamente 50-60 ragazzi; negli anni 1915/16 Kathi Burchia e nel 1917/18 Scolastica Pizzinini, per la mancanza di altri maestri, tutti arruolati, dovettero addirittura reggere ognuna singolarmente il peso complessivo di tutti gli alunni iscritti, cioè due classi, quattro sezioni, in totale circa 120 ragazzi. Tra i tanti c'erano anche i fiodomi, ma le loro pagelle spesso buone, o almeno sufficienti, mai negative, indicano, oltre ad un atteggiamento di dedizione alla scuola ad essi da tutti ancor oggi riconosciuto, anche aiuto e comprensione delle insegnanti verso le loro difficoltà, ed escludono discriminazioni o persecuzioni verso i profughi³². [...]

Se finora si è parlato solo dei profughi di Livinallongo, non è per disconoscenza, ma anzi per esemplificazione di tutti quei movimenti coatti di popolazione civile che durante il conflitto avvennero nelle zone fronte di guerra, che significarono tragedie per intere popolazioni, trentine, venete, galiziane, russe ... Dalla lontana Bucovina, in seguito alle alterne vicende di guerra, ci giungono descrizioni che sono quelle di una qualunque folla di profughi in fuga, indipendentemente dalla sua nazionalità:

A causa degli avvenimenti di guerra nei primi mesi del 1916 sono stati scacciati per la terza volta migliaia di contadini tedeschi della Bucovina dalla loro terra natia e abbandonati alla miseria. La necessità e la miseria di questi profughi, una volta agiati agricoltori, è addirittura impossibile da descriversi [...]. Durante la fuga, legata ad enormi difficoltà, i profughi dovettero trascorrere interi giorni parte in aperta campagna parte nei "Waldkarpathen", sulla nuda terra all'aperto. Vecchi, donne, bambini morivano per via; bimbi smarriti correvano intorno cercando i loro genitori o protezione e gente agiata mendicava un pezzettino di pane per far tacere la fame. Il danno che i profughi hanno questa volta subito riguardo ai loro beni si potrebbe aggirare almeno sulle 20.000.000 corone³³.

Note

¹ Intendiamo riferirci alle valli ladine di Badia e Gardena in provincia di Bolzano, di Fassa in prov. di Trento, di Livinallongo, Colle S. Lucia e Ampezzo in prov. di Belluno. Tutta questa zona era austriaca sino al 1915, faceva parte amministrativamente del *Land Tirol* insieme alle popolazioni italiane e tedesche del Trentino-Alto Adige; l'annessione all'Italia fu l'immediata conseguenza della prima guerra mondiale.

² PIERI P., *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino 1965, p. 122.

³ Fra i nuovi studi della storiografia sulla grande guerra in ambito trentino e ladino, vedasi soprattutto la collana *Scritture di guerra*, edita congiuntamente dal Museo Storico in Trento e dal Museo Italiano della Guerra di Rovereto, giunta ormai al suo decimo volume, e inoltre LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO (a cura di), *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale 1914-1920*, Rovereto 2003.

⁴ ONGARI D., *La guerra in Galizia e sui Carpazi 1914-1918. La partecipazione del Trentino*, Calliano 1983, p. 40.

⁵ BONFANTI R., *Nell'esercito austriaco*, in *Il martirio nel Trentino*, Trento 1921, p. 106. Per gli avvenimenti sul fronte orientale, cfr. in particolare *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a cura di G. Fait, Rovereto 1997.

⁶ SCHEMFIL V., *1915-1917 Col di Lana. Storia dei combattimenti*, Milano 1986, p. 25.

⁷ Il tenente Löwi, viennese di origine ebraica, favorì in molti modi sia la popolazione di Moena che gli operai militarizzati del paese, e perciò, cessato il conflitto, il comune di Moena lo nominò cittadino onorario, in segno di riconoscenza. Nel 1938, dopo l'Anschluss, quando la campagna antisemita rendeva la vita difficile agli ebrei in Austria, il Löwi si rifugiò a Moena e visse tranquillo con la famiglia, grazie alla complicità della popolazione fino all'autunno del 1944. A questa data fu però rintracciato dalla banda "Carità", pseudopolizia politica fascista, prelevato e condotto lontano dalla valle; derubato di tutto, fu gettato nel lago di Como, dove era stato portato assieme ad altri correligionari con la promessa di farli passare in Svizzera (cfr. JELICI G., *Richard Löwi, un ebreo a Moena*, Vigo di Fassa-Moena, 2004).

⁸ Cfr. a proposito il catalogo della mostra fotografica, a cura di RECH M., *I Tiroloer Kaiserjäger sul fronte italiano 1915-1918*, Seren del Grappa (Belluno) 2001.

⁹ Per una visione complessiva delle tematiche militari e civili riguardanti la prima guerra nelle Dolomiti, cfr: PALLA L., *Vicende di guerra sulle Dolomiti (1914-1918). Soldati e popolazioni nella zona del fronte del Col di Lana*, Seren del Grappa 1996² e Idem, *La Grande Guerra sulle Dolomiti. Fra rocce e ghiacciai: fotografie, documenti, ricordi 1914-1918*, cd-rom edito da Union Ladins da Fodom, Livinallongo (Belluno) nel 2002, che comprende oltre 400 fotografie, documenti d'archivio, fonti popolari, cartine del fronte.

¹⁰ SCHEMFIL V., *1915-1917 Col di Lana*, cit., pp. 30-33. Sulle opere di guerra, lavori militari, uso di civili come portatori, cfr. PALLA L., *Vicende di guerra*, cit., e soprattutto il cd-rom di cui si parla nella nota precedente, che in sintesi presenta con immagini e testi tutti i temi della guerra, dal generale al locale. Per la guerra sotterranea iniziata proprio sul Col di Lana vedasi inoltre lo studio di Robert Striffler, *Guerra di mine sulle Dolomiti. Col di Lana*, Trento 1997.

¹¹ PIERI P., *L'Italia nella prima guerra*, cit., p. 78.

¹² Ivi, p. 77.

¹³ SORATROI A., *I miei ricordi di guerra e di prigionia (maggio 1915-settembre 1919)*, a cura di PALLA L., in *Scritture di guerra n. 6*, Trento-Rovereto 1997.

¹⁴ DEGASPERI A., *I profughi in Austria*, in *Il martirio del Trentino*, cit., pp. 91-92.

¹⁵ *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, a cura di LEONI D. e ZADRA C., Trento 1981, p. 5.

¹⁶ Archivio Parrocchiale di Ortisei, *Chronik von St. Ulrich in Gröden*, manoscritto.

¹⁷ Solo in questi ultimi anni sono stati fatti alcuni studi sulla prigionia durante la prima guerra, sia su temi specifici che generali. Per questioni di tipo legislativo e di problematica generale, vedasi gli studi di M.ROSSI, *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager di Russia 1914-1918*, Milano 1997, e di A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Milano 2004.

¹⁸ Oltre alle testimonianze orali dei protagonisti allora bambini, notizie sui prigionieri russi in Val Badia e Gardena si hanno nelle cronache parrocchiali locali, di molto interesse perché esprimono il punto di vista del clero, scritto in contemporanea agli avvenimenti e non mediato dal ricordo.

- 19 “Ciadiniei” è il nome di una località a nord della frazione di Agai, sulle pendici del Col di Lana. “Palla” e “Agai” sono paesini di poche case, investiti dai combattimenti agli inizi di luglio 1915 e perciò evacuati. “Fodom” è il nome ladino con cui si designa il comune di Livinallongo e “fodomi” il nome dei suoi abitanti.
- 20 Testimonianza orale (To) di Teresa Palla (classe 1904), registrata il 24.7.1987. “Salesei” è il nome di una frazione di Livinallongo/Fodom.
- 21 To di Giuseppe Palla (classe 1906), registrata il 15.2.1987.
- 22 To di Teodora Foppa (classe 1907), registrata il 30.4.1987. “Foppa” e “Sottocrepa” sono gruppi di case del comune di Livinallongo/Fodom.
- 23 To di Ferdinando Colcuc (classe 1906), registrata il 4.2.1987. Dal paese di “Colcuc” dove abitava, la famiglia di Ferdinando si rifugia nel vicino comune di Colle S. Lucia, che non venne evacuato, e lì trascorre gli anni di guerra.
- 24 To di Giuseppe Crepaz (classe 1904), registrata il 30.4.1987. “Cherz” e “Lasta” sono frazioni di Livinallongo.
- 25 Cfr. *La città di legno*, cit.
- 26 PEDROTTI G., *I profughi di guerra nel Regno*, in *Il martirio*, cit., p. 177.
- 27 To di Maddalena Valentini (classe 1915), registrata il 10.3.1989. “Lambert (-erc)” era un termine dispregiativo usato dai ladini per designare la popolazione italiana. In questo caso viene esteso ai fodomi di Livinallongo, sottolineando le differenze esistenti all’interno delle valli.
- 28 To di Severina Palla (classe 1906), registrata il 14.9.1988. “Cernadoi” e “Costa” sono gruppi di case appartenenti alla frazione di Andrai del comune di Livinallongo.
- 29 To di M. Luigia Crepaz (classe 1910), registrata il 4.10.1988.
- 30 To di G. Evangelista Rubatscher (classe 1907), registrata il 31.10.1988.
- 31 *Nota di redazione*: Della germanizzazione delle valli ladine durante la prima guerra si parla nel volume di PALLA L., *Fra realtà e mito*, da cui sono tratti i brani che qui riportiamo, nelle pagine 261-273.
- 32 Archivio Scolastico di Badia, *Registri di scuola*, dall’anno 1915/16 al 1921/22.
- 33 Archivio Comune di Ortisei, b. 1916, Verband deutscher landwirtschaftlicher Genossenschaften in der Bukowina, ottobre 1916 (trad. it.).